

## Conclusione

### Una proposta per ripartire

L'estate 2020 è stata piuttosto interessante. Molte polemiche politiche, pochi contenuti, del tutto assente il dibattito interno sul nostro futuro e sulle prospettive da delineare, per fortuna anche qualche spunto di riflessione seria. Mario Draghi – peraltro in continuità con quello che aveva già scritto sul «Financial Times» nel marzo scorso e con una linea che porta avanti fin dal tempo in cui era governatore della Banca d'Italia – è andato a inaugurare ad agosto il Meeting di Rimini 2020 e lì ha spiegato con poche, semplici parole, che occorre investire sul futuro dei giovani, che i sussidi e le politiche collegate non resteranno per sempre, che il problema in questo momento non è fare debito pubblico, ma che occorre farne di “buono”, l'unico che i mercati saranno disposti a comprare. E perché il debito sia considerato buono deve essere usato per investire in capitale umano, ricerca scientifica e industriale, infrastrutture materiali e immateriali, progetti che possano essere tasselli di una politica economica e industriale non incerta, utile allo sviluppo del paese e di tutta l'Europa: il lavoro prima di tutto, combattere in ogni mo-

do la disoccupazione – che è causa ed effetto al tempo stesso delle disuguaglianze e che non possiamo permetterci oltre – e la necessità di una visione di lungo periodo che è il contrario del presentismo da cui siamo pervasi e che – se coltivato ancora – non ci porterà lontano.

All'inizio di settembre, in videocollegamento con il tradizionale Forum Ambrosetti di Cernobbio, anche il presidente della repubblica, Sergio Mattarella, si è soffermato sull'irripetibile opportunità di rinascita, a condizione che il piano nazionale di rilancio – non a caso denominato Generazione Futura Ue – sia messo a punto in fretta, e che gli investimenti siano rivolti soprattutto alle nuove generazioni che, in caso contrario, sarebbero paradossalmente penalizzate due volte, per la precarietà e l'incertezza attuali e per il peso futuro del rimborso del debito: «La crisi obbliga, oggi, sia al livello nazionale sia al livello comunitario, a far ricorso massicciamente al debito. Un debito che inciderà su coloro che ci seguiranno nel tempo. Non dobbiamo compromettere, con scelte errate, la speranza, per chi verrà, di accesso a condizioni sociali ed economiche se non migliori quanto meno pari a quelle di cui noi abbiamo usufruito». Altrimenti si chiederanno come sia stato possibile, in una situazione «difficilmente ripetibile di condizioni propizie per gli investimenti», non essere riusciti a «realizzare infrastrutture essenziali per la crescita e riforme necessarie per l'efficienza del sistema sociale ed economico, accrescendo solo la massa di debito».

Parole autorevoli, di monito e di speranza, quelle del presidente, rivolte a un preoccupato uditorio di imprenditori e manager pubblici e privati, precedute e seguite dagli interventi di numerosi ministri e dello stesso presidente del consiglio, nonché di vari esponenti politici (ai

quali pure gli studi, i rapporti e le otto proposte di rilancio del paese – in tema, tra l'altro, di giustizia, energia, digitalizzazione, sviluppo della banda ultralarga, politica industriale, elaborati per il Forum – avrebbero offerto importanti spunti e motivi di riflessione): difficile credere, purtroppo, che gli svariati annunci e impegni ottimisticamente e confusamente offerti alla platea del Forum Ambrosetti, possano essere in linea con gli auspici del governatore onorario Draghi e del presidente della repubblica Mattarella. Spero vivamente di sbagliarmi.

Con queste sensazioni elaborate nei giorni del Forum Ambrosetti, davanti al lago di Como e sullo sfondo di «quel ramo» al quale molto devono la cultura italiana e la riflessione sulle umane miserie (qualche volta sconfitte dalla tenacia e dall'amore), la mia riflessione sui temi di questo libro e sul futuro (incerto) dell'Italia, potrebbe dirsi conclusa alla vigilia dell'autunno e mentre il libro va in stampa. Ma prima di concludere vorrei collegarmi ad alcune altre suggestioni estive, e agli spunti che esse hanno offerto per ricollegarsi a un passato ancora recente, ben più faticoso dell'attuale ma dimenticato dai più e sconosciuto ai giovani (e più volte evocato nelle pagine precedenti).

Mi riferisco innanzitutto alla rievocazione di Alcide De Gasperi da parte della presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia, nell'annuale incontro di Pieve Tesino e in prossimità della conclusione del suo mandato alla Corte costituzionale. Cartabia ha ricordato lo statista democristiano a lungo presidente del consiglio, che si era occupato della ricostruzione del paese dopo la guerra. E lo ha definito «riparatore di brecce e restauratore di case in rovina». Un grande elogio della centralità della politica, quello pronunciato dalla Cartabia, della necessaria visio-

ne che essa deve avere, al di là delle idee personali: la presidente della Consulta lo ha sottolineato con eleganza, seguendo un filo logico tra Costituzione e ricostruzione.

Ricordando De Gasperi, Marta Cartabia ha rievocato di fatto anche Vittorio Bachelet, giurista, presidente dell'Azione Cattolica e professore all'Università di Roma Sapienza, anche lui impegnato politicamente (soprattutto in ambito culturale) nella ricostruzione di allora, assassinato nel febbraio 1980 sulle scale dell'università dalle Brigate Rosse, al termine di una lezione e mentre da quattro anni era vicepresidente del consiglio superiore della magistratura.

La ricostruzione è sempre figlia di una tragedia, per superare la quale occorre metodo – quello di De Gasperi – ed elaborazione delle idee, apprendimento e approfondimento continui, una visione integrale dei bisogni complessivi che urgevano al paese, del fattore umano nella sua integralità. Una lezione per il nostro presente.

Infine papa Francesco, nell'udienza generale di quella stessa settimana, ha rammentato i temi legati alla povertà (che stanno già assumendo e potrebbero ulteriormente assumere contorni drammatici anche in Europa e in Italia) spiegando che l'opzione per chi ha bisogno è preferenziale per la Chiesa, è al centro del Vangelo e non è una scelta partitica o politica. La pandemia ha portato allo scoperto la difficile situazione dei poveri e soprattutto la grande ineguaglianza che regna nel mondo: papa Bergoglio da un lato spiega che il virus va curato non solo dal punto di vista sanitario ma anche, e con urgenza, da quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, dell'emarginazione e della mancanza di protezione per i più deboli; dall'altro lato dice con molta chiarezza che l'assistenzialismo non è tutto, bisogna andare oltre,

risolvere i problemi che rendono necessario dover prestare assistenza. Occorre riprogettare un'economia che non ricorra a rimedi che in realtà avvelenano la società, come i rendimenti finanziari dissociati dall'economia reale, ma che contribuisca allo sviluppo del bene comune e di una società comunque produttiva.

Sono quattro spunti solo apparentemente diversi fra di loro, quelli che abbiamo scelto per concludere queste riflessioni, proposti da quattro personalità istituzionali e con ruoli e profili culturali differenti, ma che hanno un unico filo conduttore: il lavoro, lo sviluppo, le necessità delle persone e delle comunità toccate dalle crisi, l'etica. Questa volta non ci sono alternative: o il paese coglie l'opportunità che la pandemia ha portato – insieme al dramma che abbiamo vissuto e stiamo vivendo, e non solo per colpa del Covid-19 – o sarà molto difficile approfittare di un'altra opportunità.

L'ultima volta che è stato elaborato un piano strutturato per l'Italia fu nel 1980, quarant'anni fa. Nel frattempo l'Istat ci ha fatto sapere che diminuisce in Italia il numero degli abitanti: nonostante l'afflusso di persone provenienti dall'estero e che si trasferiscono da noi. In Italia non si nasce quasi più, il numero dei morti supera quello dei nati. E i dati non tengono ancora conto di quello che è successo durante l'emergenza Covid. È come se l'Italia non volesse più bene a se stessa. E tralasciamo la grave vicenda – che poteva accadere solo in un paese dove ormai non vi è rispetto per le istituzioni e le persone, nella certezza di non incorrere in alcuna conseguenza – dei verbali delle riunioni del Comitato tecnico-scientifico, inizialmente sottoposti addirittura a segreto di stato e la cui pubblicazione – secondo il presidente Giuseppe Conte – avrebbe potuto determinare gravi conseguenze di ordine pubblico.

Se fossimo stati un popolo “normale”, saremmo dovuti scendere in piazza, dopo aver scoperto che il *lockdown* totale della primavera 2020 sia stato figlio di fatto di una bugia, reiterata più volte nel corso di mesi drammatici, detta in barba ai pareri del Comitato tecnico. O di una restrizione mentale.

Una falsità (o una mezza verità), che privava i cittadini delle libertà fondamentali per atto amministrativo – i famosi Dpcm assunti di notte – utile a spaventare, vogliamo credere a fin di bene, un intero paese.

Così come non è stato piacevole aver scoperto che il Comitato tecnico-scientifico non aveva suggerito di chiudere improvvisamente tutta l’Italia, come invece aveva sostenuto il presidente del consiglio, ma solo Alzano e Nembro in Val Seriana, in un primo momento, la Lombardia e l’Italia del Nord, poco dopo.

Il governo, per motivi tutti da chiarire, decise prima di non tener conto del parere del comitato sui primi focolai nella bergamasca, per poi “accelerare” autonomamente e dichiarando “zona rossa” l’intero paese, provocando con le sue azioni fame – soprattutto al Sud – e seri problemi per il paese intero.

Sulla generosità umana e professionale del commissario all’Emergenza e dei suoi pochi collaboratori, tutti provenienti dalla struttura di Invitalia e uniti nell’occasione alla Protezione Civile, è stato rovesciato il compito proibitivo di fornire mascherine e respiratori, reperendoli in tutto il mondo con enormi difficoltà e responsabilità. Di fatto, Arcuri si è trovato a supplire in poche ore e poche notti alle scelte deliranti assunte dal paese nel corso degli anni passati, con l’uscita dal mercato dei dispositivi di protezione individuali e dei reagenti (scelta di cui ancora oggi

non sembra sia stata compresa la gravità e di cui abbiamo già parlato nelle pagine precedenti).

Ma come se non bastasse, al commissario è stato chiesto anche di rimediare ai danni provocati alla scuola dal ministro dell'Istruzione in persona, scaricandogli addosso responsabilità improponibili, da cui non si è tirato comunque indietro.

La sensazione è che sulla pelle delle persone e di un intero paese, mentre molti combattevano in prima linea giorno e notte, si sia tentato di costruire l'immagine – finta, nonostante l'impegno di molti e l'emergenza innegabile – di un governo che assurgeva al ruolo addirittura di guida per il mondo durante la pandemia: una notte Conte disse, addirittura, che i governi di mezzo mondo stavano a lui chiedendo le “fotocopie” dei decreti che stava adottando. Chissà.

E che dire del cosiddetto “decreto Agosto”? Approvato addirittura non solo, come al solito, “salvo intese” politiche, ma – sempre nell'indifferenza dei giornali e nel silenzio delle istituzioni – “salvo intese tecniche”: così ammettendo involontariamente ma chiaramente che a decidere il testo sarebbe stata non un'ulteriore, se necessaria, mediazione politica, ma un accordo fra vari funzionari dello stato, negli uffici legislativi dei diversi ministeri interessati. Sullo sfondo delle riflessioni contenute in queste pagine vi sono alcuni temi che non abbiamo approfondito, ma che sono ugualmente importanti: mentre la burocrazia impera, ovvero si producono a getto continuo Dpcm o testi di legge incomprensibili (privi dei decreti attuativi), e una serie di autorevoli membri del governo avvisano che in autunno potrebbe verificarsi un grave problema di ordine sociale, la criminalità organizzata si muove. E si muove velocemente. Fornisce certamente danaro a una parte di

quelle famiglie che ogni giorno di più si impoveriscono, ovvero di quel 38% di imprese che, secondo dati della Banca d'Italia, rischia di non farcela (dati che per la verità non sono stati molto ripresi dalla grande stampa, se non dal quotidiano della Conferenza episcopale, «Avvenire»).

All'inizio dello scorso luglio si stimava in soli tre mesi l'autonomia di vita economica del 33% delle famiglie – soprattutto di quelle composte da lavoratori autonomi – con l'utilizzo dei propri risparmi per il venir meno del lavoro e dunque del fatturato. Dopo, ci sarà l'assoluta incertezza, il buio. Con il peggior dato sulla diminuzione del Pil in Europa, previsto a -11,2%, non c'è da stare allegri, nonostante qualche ministro, nel mese di agosto, abbia voluto ipotizzare ottimistici rimbalzi per il 2021.

Certo, l'intervento della criminalità organizzata era già strutturato ben prima del Covid-19: una recente inchiesta del «Financial Times», ripresa dalla stampa italiana, ha documentato che le cosche calabresi riconducibili alla 'ndrangheta, tra il 2015 e il 2019, hanno addirittura rastrellato liquidità sui mercati internazionali, emettendo poi bond garantiti, acquistati a loro volta da grandi istituzioni finanziarie italiane e internazionali, che adesso ovviamente si professano ignare.

Abbiamo riflettuto a lungo in queste pagine anche sui temi di una giustizia che funziona poco. Lungi da noi l'idea di voler scaricare ancora sulla magistratura inquirente la soluzione a questi problemi: troppe volte la politica ha delegato alla magistratura penale, soprattutto alla pubblica accusa – salvo poi lamentarsene – la soluzione di problemi urgenti, per evitare di prendere decisioni. E tutti siamo affogati in un mare di *panpenalismo*, dal quale ora si fa fatica a uscire. La magistratura deve perseguire i reati di cui abbia

notizia, non deve prevenirli. Evitare che si creino condizioni favorevoli alla commissione di reati spetta alla politica. Ma è evidente che, da un lato, l'approccio assistenziale e il lavoro che non c'è, e non si può creare per decreto – come qualcuno ancora si illude – dall'altro, il carico infernale di burocrazia, conducono chi è alla fame o ne vede lo spettro a fidarsi del viso "buono" che lo soccorre in quel momento, anche se dovesse rivelarsi quello di un criminale.

La possibile penetrazione in massa della criminalità organizzata nei gangli vitali e produttivi del paese è una questione gravissima, ma come tutte le questioni realmente gravi è relegata nelle pieghe nascoste e lontanissime di un dibattito politico sempre più sterile. E invece dovrebbe preoccupare – oltre il procuratore nazionale antimafia e i suoi colleghi – tutte le istituzioni della Repubblica.

Sul fronte dello sviluppo sano e sostenibile, e di pronta attuazione, c'è sicuramente il mondo del Terzo settore. È ancora poco noto in Italia, e invece può dare molto per la ricostruzione. Il modello trova salde radici nella Costituzione e nella recente pronuncia della Consulta: non occorrono più approcci dirigisti, occorre una società civile che sappia entrare in dialogo con gli enti pubblici, i quali non debbono ostacolare la realizzazione di un modello solidale, sussidiario e responsabile. Attraverso gli strumenti della co-programmazione e della co-progettazione viene a definirsi una prassi collaborativa tra istituzioni pubbliche ed enti del Terzo settore, nel riconoscimento di una finalità comune volta al perseguimento dell'interesse generale della comunità.

In termini concreti questo può voler dire la nascita di parecchie migliaia di nuovi posti di lavoro reali in Italia, con centinaia di nuove imprese che possono perfino condurre al recupero di strutture non più utilizzate o dismes-

se, rivalorizzandole e creando ricchezza. Non è una faccenda che riguarda solo la Chiesa cattolica: gli enti del Terzo settore, che non perseguono scopo di lucro, sono oltre 320.000 in Italia, un numero in crescita che vede fin qui occupati oltre un milione di addetti. Ma anche questo non trova posto in un dibattito politico che pure dovrebbe vedere al primo posto l'interesse generale del paese.

Non trova posto inoltre nel dibattito politico e nell'azione di governo – oltre ai temi della scuola e della formazione, come della famiglia più in generale – la questione femminile. La religiosa salesiana ed economista suor Alessandra Smerilli, da molto tempo, ben prima dell'emergenza Covid-19 e adesso in *Donna Economia. Dalla crisi a una stagione di speranza*, appena pubblicato da San Paolo, pone all'attenzione dei decisori il ruolo della donna nella società. Non si tratta ovviamente di una questione di carattere confessionale, ma di un tema di nuovo prettamente economico, se anche solo così volessimo considerarlo dimenticando il buon senso: si pensa che l'educazione in campo economico sia da riservare ai tecnici, ma non si tiene conto del ruolo della donna nella produzione della ricchezza. E quel ruolo, insieme a quello dell'educazione, influisce sulla vita sociale, politica, culturale di ciascuno di noi e di tutti i paesi.

A onor del vero Vittorio Colao e il gruppo di esperti nominati dal presidente del consiglio avevano dato alcuni suggerimenti, tenuti però fin qui, almeno fino al momento di consegnare in tipografia questi pensieri, in nessuna considerazione. La commissione Colao, inoltre, aveva dato alcuni suggerimenti anche per la tutela di una risorsa economica fondamentale per il paese, il turismo. È vero che ben prima della pandemia il turismo, che pure potrebbe essere definito nel suo complesso la prima indu-

stria del paese, era già poco considerato; ma adesso occorre pensare seriamente a cosa fare per evitare che intere filiere restino senza lavoro e senza prospettive di sviluppo. Bisogna impostare una grande operazione di sistema e di supporto, che esca dalla logica degli sgravi fiscali e degli incentivi agli albergatori, come il *bonus vacanze*, attivabile dal futuro ospite dopo una lunga pena e una faticosa ricerca, spesso infruttuosa.

Prima di tutto occorre riflettere sul fatto che l'operatore turistico potrà detrarre qualcosa dal suo reddito se quel reddito lo avrà prodotto, cioè se avrà fatturato. Al momento di chiudere queste riflessioni vi sono autostrade in parte bloccate e con cantieri aperti, aerei al minimo, discutibili procedure di distanziamento sociale nelle stazioni ferroviarie, misteriose procedure anti Covid a bordo di treni e aerei, giri infiniti nelle stazioni simili al gioco dell'oca, aeroporti chiusi ovvero riaperti (è stato il caso di Milano Linate, mentre Roma Fiumicino ha un solo terminal operativo, il più lontano e scomodo di tutti), spiagge libere prese d'assalto per poche ore al sabato e alla domenica, nessun genere di programmazione e di supporto. A Roma e Milano gli alberghi, soprattutto quelli di lusso, sono tuttora prevalentemente chiusi, così come nelle città d'arte. E così sarà almeno fino all'inizio di ottobre. Per non parlare del divieto – durato per fortuna solo una quindicina di giorni, ma sufficiente a creare disagio ai pochi viaggiatori, per piacere o per necessità – di mettere i trolley nelle cappelliere degli aerei (adesso è severamente vietato solo metterci la giacca. E solo sugli aerei di Alitalia...).

Dopo tutta questa indigestione di regole assurde, divieti, disagi a volte incomprensibili anche ai più avvezzi e incalliti sostenitori del rispetto delle regole, è forse ecces-

sivo immaginare che il governo possa affidare a qualcuno il tentativo di attuare politiche di sostegno reali e di rinnovato sviluppo turistico, non solo delle città d'arte ma anche dei territori bellissimi e cosiddetti "minori" (solo perché mai inseriti nei circuiti turistici).

Eppure non sarebbe difficile, con la strategia delle aree interne, che non serve solo allo sviluppo del turismo. Siamo parlando di una vera e propria opportunità a livello interno ed europeo, di cui nessuno discute e nessuno si occupa e che nessuno approfondisce, soprattutto a livello politico, nonostante alcune università italiane, ad esempio quella di Trieste con il professor Giovanni Carrosio, producano studi e documenti sul tema, riconosciuti a livello internazionale.

Ed è troppo immaginare di dare all'Alitalia – oltre ai compiti tradizionali di una compagnia aerea, peraltro nazionalizzata – la missione di studiare voli utilizzando anche aeroporti minori, per riportare in Italia i turisti stranieri che ci hanno progressivamente abbandonato, preferendo destinazioni che offrivano collegamenti migliori, anche a discapito dell'offerta turistica e alberghiera? Forse è troppo, occorrerebbe lavorare senza pensare ad altro: sembra più facile distribuire centinaia di milioni di euro alle compagnie *low cost*, per dare al viaggiatore l'idea di pagare poco un biglietto che, a volte, costa più di quello di una compagnia tradizionale. E, infine, è troppo immaginare di sostenere velocemente, in accordo con le regioni, operazioni di destagionalizzazione dei flussi, utilizzando insieme il patrimonio culturale, l'arte, l'archeologia, coniugandole con la cultura "alta" e con quella "popolare", per soddisfare le esigenze dello spirito, del benessere fisico, del contatto con la natura, della cultura gastronomica?

Il turismo non ha confini, come non ha confini la curio-

sità dell'uomo. Genera automaticamente nuove aree di business, soprattutto in un paese come l'Italia, che è di per sé un giacimento in grandissima parte inutilizzato di risorse esistenti, e quindi soltanto da mettere a sistema e valorizzare. In uno scenario che, a livello globale, vede la diminuzione fino a oltre un miliardo di turisti nel 2020, non sembra incongruo insistere per un impegno nelle "cose semplici". La Santa Sede, con un messaggio del cardinale Peter A. Turkson, prefetto del dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, inviato anche questo durante lo scorso mese di agosto in occasione della prossima Giornata mondiale per il turismo, invita a qualcosa appunto di semplice, come sostenere e incrementare il turismo rurale. In Italia, da questo punto di vista, ci sono innumerevoli possibilità. Un'operazione simile rappresenterebbe un volano per l'economia rurale, fatta di agricoltura e, spesso, di aziende familiari, piccole dimensioni, aree marginali e bassi redditi percepiti dalla filiera alimentare.

Turismo rurale e agricoltura possono diventare due componenti essenziali di un mondo nuovo che si auspica di costruire. Un turismo realizzato attraverso le persone. I piccoli agricoltori, del resto, sono i primi custodi del creato attraverso la paziente e faticosa lavorazione della terra. I turisti sono i visitatori che possono diventare sostenitori di un ecosistema, se viaggiano in modo consapevole e sobrio. Viaggiare verso mete rurali può voler dire, concretamente, sostenere le produzioni locali, di piccole realtà aziendali agricole, realizzate in modo compatibile con le leggi della natura. Così, un viaggio potrà avere il sapore della storia e aprire il cuore verso l'ampio orizzonte della fraternità e della solidarietà: un'operazione che in Italia troverebbe una base già accogliente. È arrivato per tutti il

momento della concretezza: quella delle idee, di proposte serie che, tra l'altro, saranno l'unico possibile strumento per ottenere i fondi previsti dal *Recovery Fund*, sia nella parte a fondo perduto che per la parte a debito, di cui tutti adesso si stanno riempiendo la bocca. Senza quei progetti, non solo i soldi non arriveranno, ma finiranno ad altri paesi dell'Unione che invece stanno già facendo programmazione. Quindi bisogna prendere una strada e percorrerla: per le chiacchiere non c'è più tempo. Lo chiedono i nostri giovani e il loro futuro.

Mettere la testa sul tema del lavoro che non si può creare per decreto: il primo maggio quest'anno era in piena pandemia e fu uno stranissimo primo maggio, una stranissima festa del lavoro, ne avevamo riflettuto in quei giorni con alcuni contributi pubblicati dal quotidiano «Affari italiani». La politica litigiosa e in polemica ininterrotta, esponenti della maggioranza di governo che twittavano solidarietà a distanza per chi il lavoro non ce lo aveva o lo aveva perso in quell'emergenza che non è ancora finita: messaggi che, sia pure involontariamente, avevano il sapore della beffa. Un governo che sembrava e sembra tuttora vivere nel “Grande Fratello” e che, lì dentro vivendo, non si rende conto della reale situazione del paese.

Abbiamo la sensazione che nessuno avverta cosa stia realmente per capitare, eppure il presidente di Confindustria Carlo Bonomi invoca da tempo a gran voce un patto che consenta di ripartire in maniera seria. Senza lavoro, senza lavoro vero, le persone muoiono e non solo metaforicamente (qualcuno si è già tolto la vita): muore il paese, al quale nessuno sta indicando una strada, prima di tutti il governo che ne ha la responsabilità. Non è un problema

politico, è un problema pratico: anche i sindacati spiegano a gran voce che occorre un nuovo patto sociale per dare serenità e fiducia ai lavoratori; il presidente del Consiglio assicurava allora di essere ben consapevole della rabbia dei lavoratori, e lo assicura ancora promettendo che non resterà inascoltata. Ha più volte chiesto scusa a quanti (la maggior parte) non hanno ricevuto i “poderosi” sussidi rimasti sulla carta, e peraltro rivendicati anche oggi.

Nessuno sembra essere consapevole delle dimensioni del problema. Forse se il presidente Conte e i suoi ministri avessero dato ascolto alle parole del presidente Mattarella, che più volte ha auspicato un dialogo costruttivo e reale con le opposizioni, si sarebbe evitato uno scontro politico e istituzionale senza precedenti fra il governo centrale e taluni presidenti di regione. L'aver voluto tenere tutto chiuso in tutto il paese, anche là dove il contagio era ridotto – e oggi ne abbiamo evidenza nei verbali del CTS resi pubblici – non tiene conto del vero pericolo che incombe, la fine del lavoro. È pur vero che, qualche anno fa, il sociologo Domenico De Masi aveva teorizzato, riprendendo e “concludendo” gli studi della politologa e filosofa tedesca Anna Harendt, che il futuro sarebbe stato dei disoccupati perché la disoccupazione appariva destinata in ogni caso a crescere, a causa della tecnologia e dell'intelligenza artificiale; ma il violentissimo impatto della pandemia sta anticipando tutto, e solo nei suoi aspetti peggiori. Dobbiamo perciò smetterla di nascondere il presente e sottovalutare il futuro, e riflettere su quello che proprio la Harendt si chiedeva alcune decine di anni fa: cosa succede, in una società fondata sul lavoro, se questo viene a mancare?

Il capo dello stato ha ricordato con forza in questi tempi difficili e anche in quel primo maggio in pandemia che

non può esserci Repubblica senza lavoro, e che a partire dal lavoro si deve ridisegnare il modo di essere un paese maturo e forte. Solo Mattarella ha sempre richiamato al loro ruolo «imprenditori piccoli e medi, lavoratori autonomi e grandi imprese: un ruolo centrale, assieme a quello della ricerca, nel processo di riprogettazione delle filiere produttive e distributive». È questa la responsabilità sociale dell'impresa, troppo spesso confinata in un fascicolo aggiuntivo al bilancio civilistico, per aderire senza troppa convinzione agli adempimenti previsti per le società quotate e alle “buone pratiche” consigliate a tutte le altre. Ora la responsabilità sociale diventa un dovere e un'urgenza, ed è lo stato a doverla sostenere nei fatti, non solo a parole.

Nulla sarà più come prima: lo dicono in molti, ma lo comprendono in pochi, a cominciare da chi scrive norme incomprensibili e inapplicabili, e forse non lo comprende il governo, il quale non sembra rendersi conto che, senza ossigeno, la pressione fiscale non produrrà maggiori entrate ma si limiterà a divorare il Pil (e non sarà il rinvio a singhiozzo delle prossime scadenze a evitare il *default*).

Le dimensioni di quello che sta succedendo e sta per succedere non sono più misurabili dalle tradizionali statistiche di occupazione e disoccupazione: è stata la Conferenza episcopale italiana a ricordare che in un mondo complesso come il nostro – dove la crescita gigantesca delle persone “scartate” è dietro l'angolo – il cambiamento non nasce con un atto di imperio. La politica deve avere un solo obiettivo: quell'obiettivo si chiama lavoro. E poiché il lavoro – appunto – non si crea per decreto, bisogna che la politica tutta volga lo sguardo lontano, al futuro, uscendo da dibattiti che fin qui hanno avuto solo il sapore della provincialità, quando non della presa in giro: all'interno di un quadro

certo, di carattere nazionale ed europeo, con l'occasione del *Recovery Fund* occorre contribuire alla costruzione di un modello sociale ed economico dove la persona sia al centro e il lavoro sia degno di una prospettiva di vita.

I dibattiti sterili alimentati da una classe politica senza preparazione e con scarsi contenuti, che non sa assumersi le proprie responsabilità – gravi e inevitabili, soprattutto per chi ha l'onere del governo – alimenteranno altrimenti una guerra sociale nel paese e un terribile odio “di classe”, che oggi assume la forma delle disuguaglianze inaccettabili: fra chi deve in ogni modo ripartire, rischiando in prima persona e senza sostegni e protezioni; e chi invece – lavoratori delle pubbliche amministrazioni e percettori di redditi di cittadinanza – appare troppo garantito agli occhi della società.

Vanno sostenute le famiglie e vanno sostenute le imprese, chiamate, queste ultime, a un enorme sforzo per garantire la sicurezza delle persone nei luoghi di lavoro. Sforzo doveroso, certo, ma che non dovrebbe scadere nelle esagerazioni ingiustificate e perfino ridicole, per esempio con l'obbligo – imposto dall'ultimo decreto – di prevedere “bagni appositi” per i fornitori, da sanificare subito dopo l'uso!

Vanno sostenuti gli imprenditori che debbono mantenere e creare nuovo lavoro e nuovi lavori. Se non lo farà lo stato, semplificando la sua burocrazia e azzerando le pretese assurde, lo faranno gli usurai e la criminalità organizzata come ci siamo permessi sopra di far considerare. Non resti inascoltato, su questo, il richiamo dei magistrati che più si misurano con il fenomeno; e anche gli imprenditori non dimentichino che le scorciatoie illegali non sono disinteressate e presto presentano il conto. Le nostre riflessioni terminano qui.

Esca il governo, per cortesia, dal “Grande Fratello”; ascolti i medici, ma anche le persone e i loro bisogni. Studi per cortesia, il governo, il modo per indicare una strada per il lavoro: tracci linee di politica industriale, anche minime, in un contesto di sussidiarietà, occupandosi nel contempo della sicurezza nazionale. Ne abbiamo bisogno, ne hanno bisogno le persone, ne hanno bisogno gli uomini e le donne di questo paese, i destinatari dell’azione politica. Il futuro, oggi, sembra più lontano e faticoso da raggiungere di quanto apparisse solo qualche mese fa. Possiamo capovolgere la prospettiva: facciamo come quei paesi in via di sviluppo, privi di telefoni e rete telefonica quando vent’anni fa i telefonini irrupero nelle nostre vite, oggi ben collegati attraverso le reti di nuova generazione. Avevamo abbandonato la politica industriale, trascurato le manutenzioni, scherzato con la logistica, fatto finta di rilanciare le compagnie di bandiera mentre finanziavamo con soldi veri gli atterraggi delle compagnie *low cost*, trasformato i cantieri delle infrastrutture in “abbeveratoi” senza termine a beneficio di pochi. Oggi che la politica industriale deve essere leggera e sostenibile, i nuovi materiali consentono manutenzioni prima impensabili, la logistica andrà ripensata su tracciati meno esotici delle vie della seta, le procedure nei cantieri possono essere ridisegnate sul “modello Genova”, forse un nuovo miracolo economico potrebbe non essere impossibile. A condizione che al governo ci siano statisti, in parlamento rappresentanti del popolo che conoscano il popolo, e che ai pubblici amministratori qualcuno ricordi a cosa servano i servizi pubblici e quanto siano inutili se fanno solo perdere tempo e denaro ai cittadini.

## Ringraziamenti

Questo libro è frutto di una riflessione sul nostro tempo, su quanto è accaduto e soprattutto è scritto con un sentimento di speranza e augurio affinché i nostri giovani possano cogliere l'importanza di contribuire a costruire, attraverso l'impegno e la competenza, l'Italia e l'Europa di domani.

Grazie a tutti gli amici che in questi anni mi hanno permesso attraverso il dialogo e la loro esperienza di maturare le idee per questa piccola "ricetta per l'Italia del futuro". Grazie soprattutto a Daniela che ha condiviso con me questi lunghi anni, soprattutto quelli difficili, che non sono stati pochi, con la bellezza e la gioia di poter stare insieme e guardare al futuro.



## Indice

<i>Introduzione</i>	
Un paese da (ri)costruire .....	7
Riscoprire la politica per fare scelte coraggiose .....	25
Giustizia, dalla crisi di fiducia all'Alta velocità .....	39
Nuove povertà e nuovi paradigmi .....	69
La sussidiarietà orizzontale .....	74
Il ruolo della scuola nella formazione delle giovani generazioni .....	84
Riformare il lavoro per dar vita a un "cantiere per i giovani" .....	90
Un fondo infrastrutturale per sostenere l'economia .....	97
Il settore metallurgico strategico per l'Italia .....	106
Energia, sistema elettrico nazionale e società delle reti .....	116
Aerospazio, difesa e sicurezza: un settore strategico in Europa e un'opportunità per il nostro paese .....	136

La sanità asset strategico del paese .....	147
La politica estera e le relazioni internazionali: l'Italia e il Mediterraneo .....	155
<i>Conclusione</i>	
Una proposta per ripartire .....	169
<i>Ringraziamenti</i> .....	187



Questo libro non è vendibile  
se sprovvisto del presente tagliando

**PROVA D'ACQUISTO**  
(F) COSTRUZIONE  
566-7836-9